

SABATO DELLA SETTIMANA DELLA V DOMENICA

DOPO PENTECOSTE (II)

Gv 7,1-6b: ¹ Dopo questi fatti, Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più percorrere la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. ² Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne. ³ I suoi fratelli gli dissero: «Parti di qui e va' nella Giudea, perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu compi. ⁴ Nessuno infatti, se vuole essere riconosciuto pubblicamente, agisce di nascosto. Se fai queste cose, manifesta te stesso al mondo!». ⁵ Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui. ⁶ Gesù allora disse loro: «Il mio tempo non è ancora venuto».

Gli avvenimenti narrati ai capitoli 7 e 8 si svolgono nel periodo della festa delle Capanne, che ricordava il cammino di Israele nel deserto. Dopo il tema della manna, anche la festa delle Capanne allude all'esodo di liberazione; entrambe le tematiche sono accompagnate e confermate dai segni operati da Gesù: la guarigione del paralitico, a cui segue la promessa della nuova manna e la guarigione del cieco nato, compiuta durante la festa delle Capanne. Con tali segni, si vuole sottolineare, ancora una volta, che l'esodo dell'antico Israele era soltanto una prefigurazione della Pasqua di Cristo. Gesù si reca a Gerusalemme in pellegrinaggio per le Capanne, dove la classe dirigente si schiera sempre più decisamente contro di Lui. A metà della festa, Gesù sale al Tempio per insegnare e pronuncia un discorso, nel quale Egli si presenta come la sorgente della Sapienza, invitando tutti ad avvicinarsi a Lui per attingere. Successivamente, Egli denuncia il sistema di menzogna e di potere su cui si fonda il Tempio, cosa che gli attira addosso gli insulti dei Giudei. Il capitolo 8 si conclude col tentativo di lapidarlo, ma Gesù esce dal Tempio e si allontana. In tal modo, il Tempio perde per sempre ogni significato religioso e la gloria di Dio lo abbandona.

Gesù si muove oramai nella continua ostilità dei Giudei; la decisione di ucciderlo sta già maturando nel cuore della classe dirigente. Al v. 3 compaiono i suoi parenti come un gruppo nettamente distinto da quello dei discepoli; essi stessi ne prendono le distanze: «i tuoi discepoli vedano le opere che tu compi». I parenti di Gesù personificano qui la voce del buon senso umano: «Nessuno infatti, se vuole essere riconosciuto pubblicamente, agisce di nascosto» (Gv 7,4ab). Dinanzi a quello che essi considerano come il fallimento di Gesù, cioè la frattura interna al gruppo dei suoi discepoli, dopo il discorso sul pane di vita nella sinagoga di Cafarnao (cfr. Gv 6,66), gli consigliano di compiere pubblicamente una dimostrazione visibile del suo potere. Credono, erroneamente, che la fede nasca dai segni di Gesù, e non sanno che senza la fede non è neppure possibile semplicemente “vederli”. Il Maestro lo aveva già detto a Nicodemo: «Se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (Gv3,3bc). L'allusione è al battesimo come sacramento della

fede. “Vedere” il Regno, qui equivale alla capacità di scorgere l’identità di Gesù, per riconoscerlo come Messia. Senza questo sguardo illuminato dalla fede, il Messia opera sotto i nostri occhi e noi non ce ne accorgiamo. O forse attendiamo altri segni, chissà quali, mentre ci sfuggono quelli che Cristo ci ha già dato. Da questo punto di vista, la figura dei parenti di Gesù allude anche alla cecità conseguente all’assuefazione. Il legame di consanguineità implica anche una comunione di vita, che diventa abitudine. Dall’abitudine all’assuefazione, il passo è breve. Così si spiega la difficoltà, per Gesù, di compiere guarigioni e liberazioni nella sua città di Nazareth, come attestano i Sinottici (cfr. Mc 6,1-6 e parr.): l’assuefazione offusca la fede, mentre l’elemento umano occupa l’intero panorama: «Non è costui il figlio di Giuseppe?» (Lc 4,22e). Cristo viene così spogliato della sua dignità, ancor prima dell’arresto e del processo. Nel cuore delle persone umanamente più vicine a Lui, a causa dell’assuefazione, Egli ha già perduto la sua dignità. L’evangelista lo sottolinea al v. 5: «Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui». Anche a Davide, antenato di Gesù e grande re di Israele, era accaduta la stessa cosa, allorché, dopo avere ballato davanti all’arca di Dio, fu disprezzato da sua moglie (cfr. 2Sam 6,16), l’unica che non capiva, che proprio in quell’umiltà, consisteva la sua grandezza. E che dire di Mosè, che portava il peso di un popolo difficile, e dovette sopportare anche la maldicenza di coloro che dovevano condividere con lui quel peso, Aronne e Maria? (cfr. Nm 12,1-2). E se poi guardiamo all’Apostolo Paolo, in quale delle comunità, da lui stesso fondate, l’autenticità del suo ministero apostolico non venne messa in discussione?

I parenti di Gesù sono i primi a cadere in questo equivoco, insieme ai discepoli, che si allontanano dopo il già citato discorso di Cafarnao. Infine, tale strategia colpirà anche i Dodici, travolgendo in particolare Giuda, deluso da un messianismo umile e senza acclamazioni di folle. La replica di Gesù a questi atteggiamenti, fa riferimento al valore del tempo: «Il mio tempo non è ancora venuto» (Gv 7,6b). Il significato teologico di questa affermazione va compreso in rapporto al testo originale. La parola “tempo” è resa, nell’originale greco, con il termine *kairos*, cioè tempo opportuno o favorevole, che differisce da un secondo termine per indicare il tempo: *chronos*, che allude al semplice trascorrere. Indubbiamente, il riferimento va alla celebrazione della “sua” pasqua, che ancora non è venuta, in contrasto con i suoi interlocutori, il cui tempo è sempre pronto, cioè sempre uguale, in quanto essi non vivono dentro i ritmi della volontà del Padre. Chi non vive nella volontà di Dio, fa ciò che vuole in ogni tempo, come se il suo tempo fosse sempre pronto; chi vive, invece, nell’osservanza della mappa del Padre, fa ciò che Dio vuole che egli faccia, nel tempo in cui deve essere fatto; né prima né dopo. Gesù vive la sua vita terrena secondo la mappa del Padre, e perciò non può compiere un gesto, se non quando il Padre ne determina il tempo esatto, il *kairos*.

Inoltre, c'è un secondo motivo di contrasto tra loro e Cristo: essi non hanno alcun conflitto con i sistemi del potere umano e, di conseguenza, non ne subiscono la persecuzione. Sono, quindi, liberi di muoversi come vogliono; non così per Gesù, la cui vita comincia a essere seriamente in pericolo.